

La relazione al Direttivo della Cgil

AUTONOMIA E DEMOCRAZIA

di Bruno Trentin

Conferma dell'accordo e necessità di una interpretazione corretta.
Il «male oscuro» della dipendenza politica e culturale dai partiti

Le ragioni per le quali ho rimesso il mandato da segretario generale e da membro della segreteria della Cgil le ho illustrate alla segreteria della Cgil prima di proporre alla stessa segreteria di sottoscrivere il protocollo del 31 luglio. Successivamente, sono state rese note con la pubblicazione della mia lettera di dimissioni, il giorno successivo, sabato 1° agosto. Credo però siano necessarie alcune puntualizzazioni.

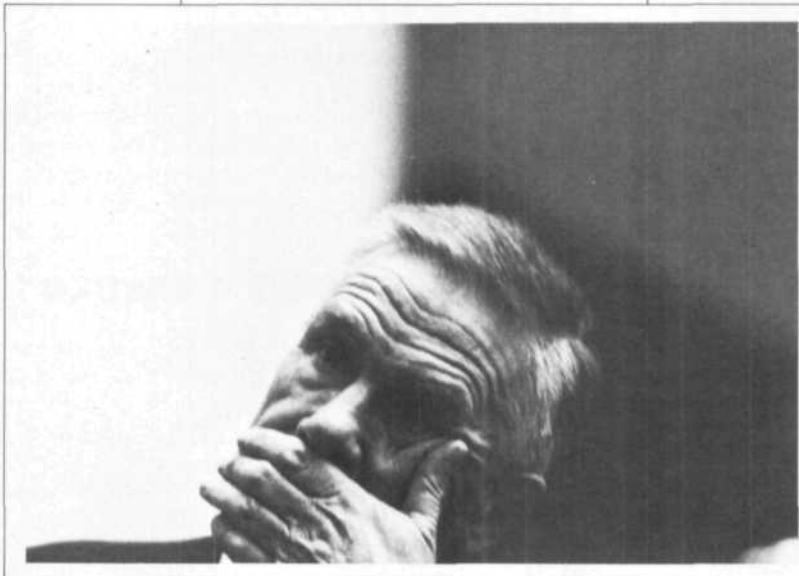
Si è trattato di una mia decisione personale, antecedente la riunione della direzione della Cgil del 31 luglio sera. Perché personali sono state le responsabilità prevalenti di disattendere, sia pure in presenza di una situazione eccezionale e di una costrizione di urgenza, il mandato sollecitato e ricevuto dalla direzione della Cgil, soprattutto per quanto riguarda (ma non solo) la salvaguardia del diritto alla contrattazione articolata.

Assurdo quindi, quando non dettato da calcoli miserabili, approfittare di questa mia decisione, meditata ma dovuta, per lanciare, da pulpiti già screditati per la loro scarsa coerenza con le regole della nostra democrazia, un attacco all'intera segreteria della Cgil, sino a chiedere le sue dimissioni in blocco per rovesciare — con quali regole? con quali uomini o donne? con quali garanzie di auto-

nomia sindacale — la maggioranza e soprattutto il patto programmatico usciti dal Congresso di Rimini. La mia decisione di firmare il protocollo del 31 luglio e di preannuncia-

è la mia convinzione e la mia morale — può ritenersi interprete delle buone ragioni di un'organizzazione; soprattutto quando questa organizzazione si esprimeva, sia pure con i dati

di fatto di cui poteva disporre, in modo difforme. Per questo ho ritenuto mio preciso dovere, mio personale dovere, rimettere prima di tutto il mio mandato, per libero e sovrano il Comitato direttivo di convalidare o di respingere la sigla del protocollo. Senza essere condizionato in questa sua decisione da una questione di fiducia nei confronti del segretario generale. E anche per poter difendere o quanto meno giustificare le



re le mie dimissioni non è stata dettata da nessun «amletismo» o, come si è detto, da uno stato di costrizione personale. I condizionamenti politici sono altra cosa, pesano su ognuno di noi, e la nostra personale libertà e integrità di giudizio dipende dalla nostra capacità di guardarli in faccia senza infingimenti e senza ipocrite rimozioni.

Ero e sono convinto di aver avuto delle «buone ragioni» per preferire la firma di un brutto accordo a una crisi devastante del movimento sindacale che lo avrebbe trasformato nel capro espiatorio di una bancarotta politica e finanziaria che incombe tuttora sulle pubbliche istituzioni. Ma nessuno — almeno questa

mie buone ragioni, da semplice membro di questo Comitato direttivo, anche in questo caso senza confondere il merito di una necessaria discussione politica con questioni inerenti a una rigorosa osservanza delle nostre regole di democrazia o addirittura con l'appello sempre ricattatorio alla fiducia nei dirigenti e nelle loro «buone intenzioni».

Per questa oggettiva contraddizione tra il mio comportamento nel negoziato con il governo e il mandato ricevuto ho quindi ritenuto incompatibile, per usare un termine al quale si è ricorso in circostanze recenti, la mia partecipazione a questa riunione del Comitato direttivo con l'incarico di segretario generale.

Si parla tanto di democrazia, invocando spesso soluzioni esterne o momentaneamente non praticabili, per legittimare, magari, il proseguimento di vecchie pratiche elitarie e correntizie che si appropriano delle prerogative persino degli organismi eletti dagli iscritti alla Cgil. Io credo sempre di più a un costume che si prefigge, in materia di democrazia, degli obiettivi e degli strumenti concretamente e immediatamente praticabili, in attesa di fare meglio, ma che su tali obiettivi e sulle regole che li informano sia improntato a una puntigliosa e intransigente osservanza.

Quale può essere, ancora oggi, il giudizio meditato del Cd della Cgil sul protocollo siglato il 31 luglio, che dovrebbe costituire la prima parte — o la premessa — di un'intesa più complessiva e più articolata fra governo e parti sociali, dopo la messa in mora da parte della Confindustria (non dimentichiamoci di questo dato d'origine) non solo dell'accordo sulla scala mobile, ma dell'attuale sistema di relazioni industriali? Qual è stata la mia valutazione di allora, che non ho ragione di modificare?

- È un accordo che disattende la proposta centrale dei sindacati: una politica dei redditi orientata a combattere l'inflazione e i suoi differenziali interni, non solo attraverso l'equità, ma attraverso una più diffusa rete di poteri e di diritti dei lavoratori e dei cittadini, condizione e contropartita al tempo stesso di un consenso dei sindacati e dei loro iscritti a una politica di moderazione salariale, nella salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni.

- Sulla politica dei prezzi e delle tariffe vi è qualche novità. Vi è l'accento a un sistema ancora imprecisato di premi e sanzioni attraverso il fisco, anche se poi si è aggiunto il pessimo e grottesco emendamento di Reviglio.

- Vi sono alcune prime misure fiscali significative anche se all'insegna dell'emergenza e spesso del caos: un inizio di patrimoniale straordinaria, e l'utilizzo del reddito del lavoro dipendente come indice di capacità contributiva. Ma ciò è stato con-

traddetto da altre misure inique (contributi sociali) e da rinvii molto sospetti (agevolazioni fiscali) e dall'ambiguità che aleggia sui provvedimenti di riforma dello stato sociale e del sistema contributivo.

Ma soprattutto vi è l'impotenza e il rifiuto di affrontare il nodo della crisi industriale e finanziaria italiana: il debito pubblico e il regime di anonimato che garantisce le rendite finanziarie già sottolineato altre volte. Vi è questo alla radice della crisi industriale, della crisi fiscale dello Stato (un condono a tempo indeterminato), della forza economica delle organizzazioni criminali. Abbiamo indicato un intervento certo graduale ma trasparente, e invece sono state respinte tutte le nostre proposte. Al contrario è stato accolto il vergognoso emendamento della Confindustria, teso ad affermare che non si difende il capitale di rischio tassando le rendite finanziarie! Questo vuoto di scelta esponeva il governo prima agli insulti poi ai pesanti ricatti della Confindustria. Non sono stati ascoltati i nostri fermi ammonimenti: sui limiti della trattativa sulle questioni contrattuali, sull'esigenza di consultare iscritti e lavoratori.

Così, la «moratoria» '92-93 si è rivelata una misera soluzione forfettaria, resa tale soprattutto dal blocco salariale della contrattazione articolata, dallo slittamento ulteriore dei contratti del Pi (contravvenendo ad impegni precedenti), dalle formulazioni oscure e pasticciate sull'estinzione del vecchio sistema di scala mobile, sulla tortuosità (nei migliori dei casi) delle formulazioni sul nuovo sistema di tutela dei salari reali, che la Confindustria voleva minimo, e che era oggetto dell'intesa unitaria fra i sindacati.

La tutela del salario reale come obiettivo è cosa apprezzabile, ma è priva di strumenti tangibili: quale salario? Netto o lordo? Quello contrattato o l'altro? Ma il dato più negativo è certamente determinato da quelle norme che manomettono, in assenza di qualsiasi accordo generale sulla struttura della contrattazione, i diritti dei consigli dei delegati o dei sindacati di categoria (non delle

confederazioni) in materia di contrattazione decentrata.

Qui il governo è venuto meno ad ogni impegno; abbiamo assistito alla farsa sulla frase relativa alla limitazione della «contrattazione nell'impresa e nel territorio». Certo non dobbiamo sottovalutare la limitazione della moratoria al solo salario e non anche agli oneri economici della contrattazione integrativa. Ma il doppio «vulnus» sui tempi e sui soggetti resta proprio in una fase come la presente nella quale le esigenze della ristrutturazione renderebbero più necessaria l'articolazione. Qui si è ceduto a una pressione politica della Confindustria, che non può essere compensata da 20.000 lire mensili. Vanno ascritte ancora fra i limiti più gravi dell'accordo le generiche affermazioni in esso contenute in materia di politiche industriali e di riforma dei servizi. Dall'autorità politica di coordinamento delle politiche dell'occupazione e industriali si è passati alla task force per operazioni di infermeria sociale che potrebbe essere nuova fonte di discriminazioni.

Ma è un accordo ancora aperto. Non solo per ragioni anche formali: esso è parte di un'intesa più generale, che cade o vive con questa essendo legata a tre questioni:

- la nuova legge finanziaria 1993, che definirà la politica fiscale e contributiva, la gestione del debito e dello stato sociale. Sarà questo un terribile momento della verità di fronte al fabbisogno scoperto e crescente dello Stato, dopo che le recenti vicende valutarie hanno in parte vanificato gli stessi provvedimenti straordinari del luglio scorso;

- la riforma del sistema contrattuale nel settore pubblico e privato, con l'omogeneizzazione sulla base di diritti individuali e collettivi comuni, con l'identificazione dei soggetti e dei livelli di contrattazione. Questo sarà il banco di prova dell'intesa fra le tre segreterie confederali, in particolare per ciò che riguarda il livello di contrattazione nell'impresa e nel territorio, e la definizione degli strumenti di contrattazione e codeterminazione collegati e distinti;

- le forme di salvaguardia del salario reale (come definite nel documento unitario) e gli interventi sanzionatori di comportamenti inflazionistici. Con quell'intesa cade o vive

LA RELAZIONE DI TRENTO

il documento delle tre confederazioni e, nessuna di esse, malgrado i cedimenti presenti nell'intesa del 31 luglio, lo ha revocato.

• È un accordo ancora aperto *nel merito*: le sue ambiguità consentono, lo penso sinceramente, di governare le sue applicazioni in senso più favorevole ai lavoratori e di correggerne in autunno i limiti più gravi. Si tratti della contrattazione aziendale, per legare orario, organizzazione del lavoro, riqualificazione, mobilità e le ripercussioni salariali delle ristrutturazioni; o della conquista di un sistema (diverso ma permanente) di tutela di una quota di salario reale o dell'unificazione contrattuale fra pubblico e privato. Si tratti infine delle implicazioni in termini di diritti o della riforma fiscale e contributiva e della politica dell'occupazione collegata a un diverso disegno di politica industriale.

Per questa ragione, anche per questa ragione, dobbiamo poter valutare quali implicazioni può avere il rifiuto di convalidare la scelta *sub judice* con le mie dimissioni di luglio, sulla possibilità di incidere su quelle che saranno le decisioni che questo o un altro governo assumerà in materia di politica economica e sociale sul finire del 1992.

Queste osservazioni, che pure mi sembrano di qualche rilievo per un sindacato che voglia contare qui e ora, per difendere non solo i redditi ma i poteri e i diritti dei lavoratori, in una fase di sconvolgente trasformazione dell'economia, per un sindacato che non ha la risorsa del ricorso alle elezioni né la confortevole posizione di chi può gestire una denuncia scissa dalla proposta e dalla sua verifica qui e ora, non sono state determinanti nel farmi assumere la difficile e dolorosa decisione di proporre la firma del protocollo, malgrado il mancato accoglimento delle condizioni poste dalla direzione della Cgil.

Le ragioni determinanti sono state altre. E si tratta ora di valutare se sono ragioni pertinenti, non per una singola persona, ma per il tipo di sindacato che abbiamo cercato e appena iniziato a costruire con il Congresso di Rimini: un sindacato di programma, soggetto politico autonomo della trasformazione economica, sociale e istituzionale di questa

società; un sindacato che affida le proprie fortune alla sua capacità di raccogliere il consenso attorno a un progetto riformatore, attraverso l'unità sindacale, almeno della maggioranza del lavoro dipendente.

Infatti nelle scelte programmatiche del Congresso di Rimini, obiettivi di una strategia riformatrice, conquista di nuovi strumenti e di nuove regole di democrazia sindacale e di potere sindacale, unità fra i sindacati e unità programmatica e d'azione della Cgil erano state assunte, mi auguro consapevolmente e senza furbizia, come un intreccio certo mobile, non monolitico, ma pur sempre indissolubile.

Ho avuto a luglio, e l'ho tuttora, la consapevolezza che, anche e soprattutto in ragione degli errori compiuti dal governo, il mancato accordo sulla parte positiva e negativa delle proposte governative, sulle intenzioni magari lodevoli come sugli strumenti inadeguati, avrebbe, *nelle circostanze che si erano venute a creare* (e qui ci sono certamente dei rilievi da muovere al gruppo dirigente della Cgil), determinato una crisi politica inevitabilmente intrecciata con ripercussioni di ordine economico e finanziario incalcolabili.

Due chiarimenti si impongono a questo punto: non ho mai creduto che l'accordo abbia sia pure di poco risanato la situazione economica e finanziaria del paese. Chi si esercita a dimostrare che oggi le cose vanno anche peggio combatte contro dei mulini a vento, ma non risponde al problema che intendo sollevare. Ho parlato e parlo di uno stato di caos politico e anche finanziario, che non sarebbe minore per il fatto di essere causato prima di tutto dall'imprevidenza di un governo, dalla palese inadeguatezza di molti suoi ministri e dall'avventurismo ricattatorio della Confindustria. E ho avvertito che la Cgil poteva esser il comodo capro espiatorio di responsabilità altrui. Ho pensato quindi che una crisi di questa natura in agosto, senza fra l'altro che i lavoratori potessero far sentire almeno le loro ragioni, avrebbe avuto conseguenze disastrose per il paese e per il sindacato.

Il secondo chiarimento riguarda le implicazioni che possono avere eventi, trasformazioni, mutamenti anche catastrofici nell'economia e

nella società, per un sindacato come la Cgil, che si vuole soggetto politico, riformatore non per vocazione ideologica, ma sulla base di un programma concreto; si tratti della dinamica dell'inflazione, della crisi finanziaria dello Stato sotto il giogo dell'indebitamento e del servizio reso alla speculazione finanziaria, della caduta della lira nell'ambito dello Sme, del rischio di insolvenza nei confronti dei creditori dello Stato.

Il fatto che emergono in modo addirittura clamoroso dietro a ciascuno di questi eventi e di questi pericoli le responsabilità, le volontà pervicaci e persino ciniche delle classi dominanti nelle loro varie articolazioni libera forse il sindacato-soggetto politico da ogni responsabilità per quanto riguarda le possibili evoluzioni di questi eventi, magari in termini catastrofici, quando sappiamo bene chi farà in ogni caso le spese del mal governo o delle catastrofi? Pensiamo forse ancora che una buona dose di «bastonate» economiche, morali e politiche, faccia bene alle classi lavoratrici e le possa scuotere dal loro torpore per rivolgersi contro i veri responsabili, dato che noi, per definizione, non c'entriamo?

Ecco, credo che dobbiamo fino in fondo liberarci da una cultura di questo tipo che è certamente compatibile con le più diverse ideologie del tempo passato, rivoluzionarie o riformiste che siano, proprio in quanto queste ideologie hanno da tempo assunto un ruolo consolatorio o assottoriario, nei confronti di politiche concrete totalmente emancipate dall'obbligo di realizzare anche uno solo dei presupposti o degli obiettivi di quelle ideologie.

Per un sindacato soggetto politico, come vuole essere la Cgil, dichiararsi riformatore vuol dire scegliere di verificare fra la gente la propria utilità come sindacato generale, attraverso la realizzazione di riforme molto concrete, nel lavoro, nell'economia, nelle istituzioni, senza l'alibi di un fine lontano che è destinato ad assolvere le nostre miserie presenti o i nostri più meschini giochi di potere. Allora la crisi economica e finanziaria, per quanto originata da altri, è affare nostro, non è affare loro. Ed è affare nostro perché dobbiamo dimostrare di fare la nostra parte per scongiurarne l'aggravamento e per

La lunga vicenda della trattativa sul costo del lavoro

DICIOTTO MESI IN SALITA

È il 21 gennaio 1991, quando il comitato direttivo della Cgil discute sulla base di una relazione del segretario confederale Vigevani, i problemi della riforma della contrattazione. È questo il prologo di una vicenda che fino al 31 luglio 1992 si susseguirà per diciotto lunghi mesi in una sequenza complessa e variegata che riproponiamo qui di seguito.

29 aprile. Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil discutono l'impostazione e i contenuti della piattaforma unitaria per il negoziato.

9 maggio. Il comitato direttivo della Cgil approva a maggioranza la piattaforma unitaria.

16 maggio. La Confindustria rende pubblico un documento nel quale indica gli obiettivi del negoziato triangolare: abolizione della scala mobile, riduzione della dinamica del costo del lavoro, definizione dei tassi di inflazione programmata.

20 giugno. Si apre la trattativa triangolare.

1° luglio. A conclusione di un incontro fra il ministro del Lavoro Marini e le delegazioni degli imprenditori e dei sindacati, nessuna intesa è possibile su una proposta del ministro che prevede in tema di scala mobile, una formula-ponte per l'anno successivo.

22 luglio. Riunione plenaria a Palazzo Chigi. Il governo insiste per un'intesa parziale e immediata e per il rinvio a settembre dell'accordo generale, ma le parti sociali accolgono molto freddamente la proposta. Alla fine, si decide che un nuovo incontro collegiale, la settimana successiva, concluderà la prima fase.

18 settembre. Al termine di un incontro con Cgil, Cisl e Uil, il vicepresidente del Consiglio Martelli dichiara che di fronte all'esigenza comune dei sindacati e della Confindustria di conoscere con chiarezza, le scelte dell'esecutivo in materia di politica economica, la trattativa è rinviata a dopo la presentazione della legge finanziaria.

8 ottobre. Incontro fra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil. Le organizzazioni sindacali respingono sia la proposta di una trattativa diretta fra le parti sociali, sia le ipotesi di blocco della contrattazione articolata e di abolizione del meccanismo della scala mobile.

10 dicembre. Governo, confederazioni sindacali, Confindustria, Inter-

sind e Asap raggiungono un accordo che conclude il lungo confronto. L'intesa stabilisce, per quanto riguarda la scala mobile, che il governo non prorogherà la legge in scadenza il 31 dicembre e che il problema di un nuovo assetto contrattuale sarà discusso dalle parti sociali entro il 1° giugno del 1992.

11 dicembre. La Confindustria stabilisce che lo scatto della scala mobile del maggio '92 non sarà pagato e decide il blocco della contrattazione integrativa. Un comunicato unitario dei sindacati definisce provocatoria la decisione.

12 dicembre. Il cd della Cgil approva l'accordo raggiunto con il governo a larga maggioranza.

8 gennaio 1992. Davanti alla commissione Lavoro della Camera una delegazione sindacale conferma la volontà delle confederazioni di affidare alla contrattazione che partirà il 1° giugno la soluzione del problema della scala mobile. Solo in caso di fallimento il sindacato sarebbe favorevole a una soluzione per legge.

11 febbraio. Il segretario della Cgil, Trentin, dichiara che la sua organizzazione sosterrà le cause giudiziarie dei lavoratori contro le imprese, per costringerle a pagare lo scatto di maggio della contingenza.

28 febbraio. Il comitato direttivo della Cgil discute le proposte della segreteria confederale in materia di struttura della contrattazione. L'orientamento è a favore di un meccanismo di automatismi salariali, comunque da mantenere anche se profondamente modificato rispetto al vecchio tipo di contingenza. La confederazione ritiene inoltre che debbano essere manteputi i due livelli di contrattazione, quello nazionale e quello decentato, facendo del secondo il centro fondamentale della contrattazione.

2 aprile. Le segreterie di Fiom, Fim e Uilm propongono alle tre confederazioni un'ipotesi di soluzione per il problema della scala mobile.

3 aprile. Confindustria e Intersind respingono la proposta dei sindacati metalmeccanici, cioè un accordo-ponte.

22 aprile. Il direttivo della Cgil discute la proposta della confederazione in

tema di scala mobile. Trentin giornata afferma che dal direttivo dovrà uscire una proposta unica con la quale «fare un compromesso trasparente con Cisl e Uil».

23 aprile. Il direttivo Cgil si conclude con l'approvazione di una proposta che prevede una scala mobile predeterminata in base all'inflazione programmata con l'indice Istat, a cadenza semestrale.

22 maggio. Marini tenta senza esito una mediazione per trovare una soluzione al pagamento dello scatto di indennità di contingenza.

28 maggio. Primo discorso del neopresidente della Confindustria, Abete, secondo il quale «il sistema delle indicizzazioni è superato». All'indomani scioperano per due ore i metalmeccanici contro il blocco della contrattazione aziendale e per il recupero dello scatto di contingenza.

2 giugno. Si avvia il primo tavolo del confronto. Il governo dice che il vecchio meccanismo della scala mobile è decaduto il 31 dicembre, ma il negoziato potrebbe trovare eventuali nuove forme di indicizzazione. Le confederazioni sindacali si presentano ognuna con una propria posizione. La Confindustria presenta un documento che affronta gli aspetti di una riforma radicale della contrattazione.

8 giugno. Marini dichiara che soltanto il nuovo governo sarà in condizione di gestire la trattativa.

23 giugno. Primo incontro delle parti sociali col neopresidente del Consiglio, Giuliano Amato.

18 luglio. Manifestazione nazionale a Roma per chiedere modifiche alla manovra governativa.

22 luglio. I sindacati incontrano Amato e i ministri economici. In discussione, più che le prospettive della trattativa, i contenuti della manovra fiscale correttiva. Si stabilisce che entro l'estate si può definire un quadro generale di politica dei redditi, ma per il resto la trattativa riprenderà a settembre.

24 luglio. Cade l'ipotesi precente e il governo precisa che il giorno 27 la trattativa mirerà subito a risultati «concreti e definitivi».

28 luglio. La trattativa entra nel vivo: il presidente del Consiglio Amato chiede una prima intesa per il giorno 30 e conclusione prima del 15 settembre. O il governo farà da solo. ●

aggreddire le cause che l'hanno provocata: le due cose sono inseparabili agli occhi della gente e in primo luogo dei lavoratori.

È questa e non altra la ragione culturale e morale che rende un sindacato generale come la Cgil incompatibile con il partito o i partiti dello sciopero o della rivolta fiscale.

Noi vogliamo — almeno così abbiamo deciso al nostro Congresso — rispondere ai lavoratori del nostro operato, e lo vogliamo senza demagogie e furbizie: nella

forma propria a una democrazia sindacale e nella misura del possibile — dato che non siamo lo Stato che può promuovere referendum a norma di legge e accertarne rigorosamente i risultati — nelle forme proprie a una democrazia di mandato.

Il fatto di aver voluto, con le mie dimissioni, rendere pienamente libero il Comitato direttivo di assumere le decisioni che ritiene sulla firma dell'accordo e sulla consultazione degli iscritti e dei lavoratori che vorranno esprimersi (senza contrabbandare questa consultazione con un referendum) mi sembra sia una prova della democrazia della Cgil, come fu una prova senza precedenti di democrazia associativa l'ultimo Congresso della Cgil.

Ma a chi rispondono e a chi risponderanno mai quei «pamphletisti» da strapazzo che preannunciano la fine della Cgil, persino a favore della Cisl (a tanto giunge il loro cinismo) se questa Cgil non decide di rompere l'unità d'azione con gli altri sindacati e di correre il rischio, perché no? di spaccare il nostro sindacato?

A chi rispondono e a chi risponderanno mai dei loro interventi spudorati nei confronti del sindacato quei dirigenti politici che sostengono che una crisi politica e finanziaria del paese sarebbe stata benvenuta alla fine di luglio? A chi risponderanno mai questi giocolieri della politica e della penna: ai lavoratori che sono sempre i primi a pagare le spese dell'inflazione e della recessione? Ai lavoratori che si troveranno senza potere sindacale? O nel migliore dei casi con un sindacato come la Cgt, che viaggia verso il mezzo milione di iscritti e che dimostra, ora, dopo

aver seguito pedissequamente questi ragionamenti e questa cultura dell'irresponsabilità e del gioco sulla pelle degli altri, un significativo anche se tardivo ripensamento? A chi risponderanno quanti lavorano alla spaccatura della Cgil? Con quali strumenti e regole renderanno conto del loro operato?

LA RELAZIONE DI TRENTIN

Esisteva dunque il pericolo che ho chiaramente percepito a luglio di un aggravamento incontrollabile della situazione politica, economica e finanziaria? Ed esiste-

va il pericolo che una rottura operata dalla Cgil ne facesse il capro espiatorio di fronte all'opinione pubblica, malgrado che la Cgil non avesse alcuna colpa, anche se aveva e ha l'onere della proposta alternativa. A questo dobbiamo rispondere nel valutare la scelta fatta — in un momento dato e nel precipitare degli eventi — di sottoscrivere il protocollo di luglio.

Ho chiaramente avvertito, nelle ore tormentate che precedettero l'ultimo incontro con il governo, il 31 luglio scorso, che una divisione dei sindacati sulla firma del protocollo avrebbe determinato conseguenze catastrofiche e durevoli non solo per i sindacati stessi, ma per il potere contrattuale dei lavoratori e nei rapporti fra lavoratori e sindacati.

Vi risparmio l'analisi delle colpe e dei meriti reciproci. Non è il momento di dare i voti o di scoprire oscuri disegni sul comportamento di altri. Né è il momento per assolverci dagli errori che abbiamo potuto commettere. È il momento invece per ragionare freddamente delle implicazioni possibili di una frattura politica fra i sindacati e, di conseguenza, di una crisi grave nell'unità interna della Cgil, sulla strategia, il programma e le premesse di valore che abbiamo adottato a Rimini non certo come un vuoto omaggio alle formalità.

Non c'era il pericolo di un accordo separato. Il governo non aveva la forza di imporlo e gli altri sindacati dichiararono di escluderlo. Ma c'era il pericolo, questo sì, di una manovra politica che, al di là delle intenzioni di ognuno, portava all'isolamento della Cgil, confondendo que-

sto isolamento con le implicazioni economiche e politiche del mancato accordo.

È di questo, quindi, dobbiamo anche discutere. Perché in un'organizzazione seria, e certamente in un'organizzazione che si chiama sindacato, magari senza pretendere di esserlo sempre e sino in fondo, non sono separabili le scelte che portano a respingere un'intesa, anche cattiva, da quelle necessarie a prospettare un'alternativa credibile e realizzabile in tempi brevi e da quella, quindi, di predisporre forze, obiettivi e alleanze per realizzare compiutamente questa alternativa.

Salvo sia in gioco una questione esiziale per la ragion d'essere di un sindacato generale, non credo che una simile scelta possa prescindere dal grado di unità che si riesce a costruire con gli altri sindacati e dal grado di unità che si riesce a salvaguardare, se non a consolidare, nella Cgil. Questo — non i nostri pareri personali — chiedono a noi i lavoratori che pensano politicamente, prima di seguirci sulle strade che proponiamo loro e che debbono alla fine percorrere a loro rischio e pericolo.

Era giusto dare a luglio per consumata la pur fragile unità di azione fra le tre confederazioni? Era giusto dare per sepolto il patto unitario che avevamo frettolosamente sottoscritto un giorno prima del 31 luglio? Era giusto decidere allora — e oggi siamo ancora in tempo, ma forse in condizione di meditare le nostre scelte con maggior serenità — di aprire nel paese, in un momento come questo, non tanto uno scontro, senza esclusione di colpi, fra lavoratori, governo e Confindustria, ma prima di tutto, uno scontro senza esclusione di colpi tra le confederazioni, passando la mano agli agit-prop di organizzazione, di corrente o di fazione, tutti uniti nello sforzo di difendere, verso e contro tutti, gli interessi della propria bottega?

Ho pensato che questa era una scelta dalle implicazioni sciagurate che non si sarebbe fermata alle porte della Cgil. Ho ritenuto, se no sarei stato un incosciente, che esisteva ancora la possibilità di salvaguardare i rapporti fra sindacati per rendere credibile la strategia riformatrice della Cgil e, salvaguardando questi rapporti e l'unità interna della Cgil,

di risalire la china, correggendo nella sostanza, nel prosieguo del negoziato quelli che erano e restano i punti «neri» dell'accordo di luglio. Non ho veduto allora, come non vedo oggi, un'alternativa a questa scelta che non sia, nel migliore dei casi, un atto di mera testimonianza della Cgil e, nel peggiore dei casi, una sua resa di fronte alla battaglia che all'interno della Cgil e spesso sulla sua pelle si danno le diverse tendenze e i diversi partiti della sinistra italiana.

Credo infatti che la nostra discussione debba permetterci, anche attraverso un dibattito franco su tutte le implicazioni sociali e politiche di una decisione o dell'altra, in merito all'accordo del 31 luglio, di andare più a fondo nell'analisi delle cause di quello che è divenuto il male oscuro della Cgil, per cercare magari le strade per liberarci da quello che finisce per diventare uno stato di minorità culturale e di assoggettamento politico.

La prova dell'autonomia non è mai vinta una volta per tutte. E ad ogni fase di trasformazione o di mutamento della società essa si ripropone duramente, magari in termini più avanzati, più sofisticati, ma sempre duri e imperiosi.

La difficoltà che avverto — da tempo, ma sempre più acutamente in questi ultimi tempi — nel condurre al nostro interno un dibattito sulla stessa lunghezza d'onda e quindi nell'assumere decisioni, univoche nei loro presupposti e nelle loro implicazioni, sta, devo dirlo francamente, nella coriacea sopravvivenza nella formazione delle nostre decisioni, di parametri, di scale di valori, di priorità — assolutamente legittime — che vivono nei diversi schieramenti della sinistra politica, e nel sempre più faticoso intrecciarsi di questi parametri con quelli che abbiamo tentato di darci come associazione sindacale politicamente adulta: i nostri programmi, le nostre priorità, le nostre forme di organizzazione del consenso, le nostre regole di democrazia, le nostre alleanze con altri sindacati. Sino al conflitto aper-

to, che cerchiamo spesso in modo maldestro di esorcizzare o di occultare invece di vivere fino in fondo, come gruppo dirigente, la nostra scelta (almeno di molti di noi) di doppia militanza, pagando di persona le inevitabili contraddizioni e rendendola esplicita e quindi comprensibile, compatibile con un processo demo-



Fausto Bertinotti e Ottaviano del Turco

cratico e autonomo di formazione delle decisioni nella Cgil. Parlo per me e a tutti voi. Perché credo davvero che questa riflessione coinvolga ognuno di noi e la nostra capacità di reazione morale e intellettuale.

Perché investe quello che davvero è rimasto incompiuto o che è magari addirittura fallito della scelta di Chianciano e di Rimini. Perché manifesta addirittura il pericolo di un regresso della cultura politica, dell'autonomia culturale, del dibattito democratico e della stessa lotta politica nella nostra organizzazione. Penso infatti ai grandi momenti della vita democratica e della lotta politica nella Cgil che ho avuto la fortuna di vivere: alla battaglia per il Piano del lavoro, all'autocritica del 1956, alla lotta per la contrattazione articolata, alla battaglia per affermare una cultura della trasformazione dell'organizzazione del lavoro contro il vecchio sindacalismo corporativo e l'operaismo salarialista di certi intellettuali, alla lotta per il controllo sugli investimenti, per il piano di impresa, alla lotta per i consigli dei delegati come strutture unitarie e agenti contrattuali del sin-

dacato; mi trovo a dover ricordare come queste grandi e dure battaglie politiche spesso inizialmente minoritarie nella Cgil sono sempre state un fatto di cultura, esperienze concrete, confronti unitari che hanno attraversato, spesso drammaticamente, le componenti storiche della Cgil e che hanno sempre, in ognuno di questi

casi, aperto una dialettica, inizialmente anche aspra, con i partiti della sinistra, nessuno escluso. Così si è forgiata, negli anni ormai lontani, l'autonomia culturale e politica della Cgil. Oggi dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che anche queste conquiste inestimabili sono in pericolo. Mentre infatti trovo conferma anche nelle vicende di luglio del fatto al quale accennavo. Tutte le vecchie ideologie sopravvissute alla crisi storica e generale della sinistra politica, nella fase convulsa che precede il formarsi di nuove ideologie (che nascono da radicali ripen-

samenti del «che fare?» e del «come fare» per assicurare a quelli che lo vogliono maggiori diritti e maggiori libertà), queste vecchie ideologie, o i loro brandelli, sono destinate sempre più a svolgere una funzione meramente assolutoria o giustificatoria — retorica quindi — di comportamenti politici concreti completamente avulsi dal progetto originario che li ha visti nascere; avverto anche la capacità di resistenza e di intrusione della vecchia cultura politica che ha dominato negli apparati di Stato e di partito in questi ultimi anni. Quella cultura che ha assunto vari nomi, dallo scambio politico al neocorporativismo, alla governabilità, ma che non si è mai liberata dalle sue origini moderate e trasformistiche.

Ogni lotta politica per un obiettivo o per un progetto diventa, così, rapidamente subalterna a una lotta tra schieramenti e a una lotta per la distribuzione del potere, o di aree di potere, di grandi o di piccole baronie, sino ad annullarsi in questa e a perdere persino il senso della sua origine. Di questa cultura buona parte della sinistra mi sembra ancora prigioniera e solidale, anche quando la

rissa si fa più violenta e si personalizza, anche quando diventa la sfida a chi cambia prima il proprio dirigente. Ma dobbiamo chiederci davvero se la Cgil è rimasta estranea a questo vero e proprio stallo della cultura politica italiana, e soprattutto di questa sinistra priva di progetti e costretta troppo spesso a giocare di rimessa o se non rischia invece di diventare il campo di battaglia in cui i partiti, le correnti, le sottocorrenti sperimentano sul corpo altrui la fecondità almeno contingente loro mosse sullo scacchiere partitico e sullo scacchiere interno a ogni singolo partito.

Questa mi sembra la sola chiave di lettura possibile del risorgere, anche al di là di fatti organizzati, delle vecchie logiche e culture di corrente all'interno della Cgil; di vecchie logiche e culture cioè che collocano fuori dal sindacato e da un suo tentativo di darsi una cultura autonoma, costruita e verificata con gli strumenti di conoscenza e di astrazione propri a un sindacato, le sorti e gli effetti di quella battaglia politica, mentre i costi — e possono essere altissimi — sono lasciati a carico dell'organizzazione ospitante. Assistiamo infatti, in molti casi, alla sopravvivenza di una «costituzione reale degenerata» della Cgil, che è capace di ribellarsi con tutti i mezzi, a volte anche degradanti, alla pratica rigorosa di una cultura di programma, e al formarsi — se così posso esprimermi — di nuove ideologie delle riforme, che la costringe a volte a un completo rovesciamento della gerarchia di valori

che le sottende e alla rimessa in discussione delle regole che assicurano, ancora oggi, il loro legame e la loro autorità su singoli gruppi di militanti. E si tratta di regole i cui canoni sono stati definiti in sedi diverse e spesso contrapposte ai centri di decisione del sindacato. Anche per queste ragioni il confronto politico all'interno della Cgil appare a volte

così indifferente ai contenuti reali e persino agli aspetti cosiddetti «tecnici» della lotta sociale. Gli elementi esteriori, gli effetti di immagine della protesta o del consenso, a seconda dei casi, le occasioni contingenti di rottura o di indebolimento degli schieramenti partitici esistenti finiscono così per avere molto spesso il sopravvento sulle ragioni, gli obiettivi, gli sbocchi futuri possibili di quella protesta o di quell'intesa.

E in questo io colgo un fallimento almeno parziale del tentativo operato a Chianciano e a Rimini: la resistenza o il rifiuto di navigare in mare aperto con la sola forza delle proprie idee e con la sola tensione di una verifica nei fatti, degli effetti che queste idee, che questi programmi e gli atti che cercano di tradurli in conquiste tangibili potranno determinare nel vissuto quotidiano dei tanti, diversi lavoratori e lavoratrici; questa resistenza e questo rifiuto sono stati in molti casi più forti di quelle idee o di quei programmi, ma non perché esse esprimano idee o programmi diversi, ma perché difendono vecchi patti di

travolge con questo anche la stessa nazione, lo stesso valore espresso dal partito politico e dal sindacato come associazione volontaria (e, a ciò, le correnti hanno dato il loro contributo, anche nella Cgil, che pure costituisce nel suo insieme una rispettabile eccezione), questa questione morale finisce con l'avere i suoi effetti più devastanti non sulla Democrazia cristiana, ma sulla sinistra nel suo complesso, laddove coincide con una perdita di senso della politica intesa come invero di un ideale, laddove esprime uno smarrimento delle sue ragioni originarie e laddove finisce — malgrado tutti i proclami in senso opposto — con il sostituire la ricerca di un progetto riformatore, verificabile concretamente, giorno per giorno, nella sua grandezza, nella sua pertinenza e nelle sue stesse possibili generalizzazioni, con la governabilità possibile di uno Stato, di un partito o di una corrente con l'esercizio del potere come origine e fine della politica; come origine e fine, quindi, delle avventure individuali degli uomini di potere.

Non cogliere questo dato essenziale, isolare la questione morale dalla crisi di progetto e, quindi, dalla crisi etica della sinistra vuol dire soltanto mettere, con maggiore o minore cinismo, la questione morale al servizio di una miserabile lotta fra gruppi o schieramenti, con alterni scambi di accuse con lo scopo, non sempre raggiunto, di redistribuire all'interno della classe politica esistente poteri e legittimazione in attesa di una nuova questione morale.

La questione dell'autonomia — di analisi, di decisione, di cultura politica e di cultura della democrazia — non riguarda soltanto la peculiarità delle scelte programmatiche di un sindacato come la Cgil e il loro carattere non sussidiario rispetto a quella altrettanto legittima assunta dai partiti politici della sinistra. Essa investe anche — soprattutto in alcuni momenti —



Il direttivo della Cgil di Ariccia

potere, vecchie rendite di posizione, vecchi collateralismi e, al limite, vecchie garanzie all'inamovibilità delle persone. A ben riflettere la stessa questione morale che sta trascinando progressivamente la politica nel fango, nel disinteresse e nel ribrezzo, isola — e può essere un colpo salutare — la classe politica che governa da trent'anni dal paese reale, ma

questioni assai delicate come quelle della deontologia sindacale, delle regole della democrazia sindacale, delle regole che presiedono alla ricerca del consenso del corpo sociale che il sindacato vuole rappresentare, dell'unità interna della Cgil e della sua politica unitaria con gli altri sindacati, soprattutto quando questa regola di condotta costituisce, com'è scritto nei nostri documenti, un valore e un vincolo per la Cgil. Eppure, anche nelle vicende relative all'accordo di luglio e nelle invocazioni (sempre giuste e che costano poco) della democrazia sindacale e della consultazione di tutti i lavoratori (magari senza precisare su che cosa e da parte di chi) si sono contrapposti, all'interno della Cgil e nelle prese di posizione di altri sindacati e di alcuni partiti dei parametri, dei metri di giudizio, delle scale di valori fra loro assai diverse, alcuni di loro propri, almeno per tradizione, ai partiti politici, ai diversi partiti politici, altri propri non tanto al sindacato in quanto tale, quanto alle singole organizzazioni sindacali, con le loro diverse culture e tradizioni.

La Cgil è — o dovrebbe essere — un'associazione libera, la quale, nella misura in cui aspira legittimamente a operare anche come soggetto della politica, sulla base di un suo proprio sistema di valori, di un programma suo proprio e di una sua propria strategia di alleanze, in primo luogo in campo sindacale, è portata a richiedere ai suoi aderenti il riconoscimento e il rispetto di parametri di giudizio, di una scala di valori, di un sistema di priorità, a se stessa unicamente riferiti. Intendo dire all'obiettivo cioè della sua crescita numerica e della crescita del suo potere contrattuale, all'obiettivo di far crescere le potenzialità organiche della sua cultura come mezzo — questo mezzo e non altri — per difendere più efficacemente i lavoratori dipendenti, conquistando il loro consenso con le sue proposte e i suoi metodi di decisione.

Questi parametri dell'autonomia che comprendono, come si sa, l'unità interna della Cgil, le regole della maggioranza e della minoranza, quelle della corresponsabilità dei

gruppi dirigenti eletti, e che comprendono, com'è noto, l'unità d'azione fra i sindacati confederali, come condizione insuperabile per poter esercitare un potere contrattuale dei sindacati vicino a quello che potrebbe essere espresso da un grande sindacato unitario, questi parametri di giudizio sono, per forza di cose,

soprattutto in determinate contingenze, molto diversi da quelli altrettanto legittimi che sono assunti da un partito politico, anche di sinistra. Così come sono diversi da

quelli di una corrente o di una fazione politica che assumano a base delle loro scelte il rispetto di una scala di valori diversa (e magari ritenuta superiore) da quella democraticamente adottata dalla Cgil.

Non ci proponiamo certo di chiedere ad alcuni partiti della sinistra, o ad alcune correnti politiche a loro collegate, di rinunciare o di modificare la loro scala di valori, di rivedere le priorità che essi si sono autonomamente date. Chiediamo che rispettino le nostre. E che, magari senza volerlo, non intacchino la nostra autonomia sostanziale, culturale e politica, come quando dettano al movimento sindacale una linea di condotta, oggi sull'accordo del 31 luglio, domani su qualsiasi altra cosa, senza nemmeno degnarsi di suggerirci quali comportamenti assumere per scongiurare la spartizione della Cgil in fazioni contrapposte o per costruire l'unità sindacale, sempre da loro auspicata, dopo un'eventuale rottura con la Cisl e con la Uil. Sta di fatto però che, nella Cgil, quando si unificano — e vanno moltiplicandosi — dei conflitti che hanno i loro riferimenti culturali, quando non immediatamente politici, nei parametri e nelle scale di valori, nella priorità di questo o quel partito o fazione di esso si finisce inevitabilmente, ed è questo il fatto drammatico, con il mettere al di sopra delle ragioni del sindacato, del suo essere sindacato generale, e al di sopra del suo proprio sistema di valori, primati e obiettivi che prescindono dalla salvaguardia — per non dire dal consolidamento — di quel minimo comune denominatore che costituisce la ragione del nostro libero stare

insieme della Cgil, quando addirittura qualcuno non mette freddamente in conto il suo scardinamento. Così la Cgil rischia di trasformarsi da laboratorio sindacale per l'avvento di una sinistra riformatrice capace di costruire una forte unità progettuale a laboratorio per la sperimentazione spregiudicata di altre ideologie e delle più diverse e contingenti scommesse partitiche. In altre parole, scusate la brutalità, il comodo sfogo delle frustrazioni e dell'impotenza di una sinistra divisa: e la cassa di risonanza, l'amplificatore delle risse come dei dissensi autentici che la travagliano.

È un pericolo antico questo che ha sempre minacciato il sindacato di ispirazione socialista. Ma può diventare un pericolo mortale, nei momenti in cui la sinistra entra in una fase dolorosa di travaglio e di divisioni esasperate, nei momenti in cui le difficoltà oggettive della proposta vengono surrogate dalla perentorietà dei giudizi, degli attacchi, quando non degli insulti nei confronti di chi è parte, con gli altri, di questo travaglio e di queste difficoltà.

Il vecchio Marx contro i Lassalle vecchi e nuovi sosteneva, nel 1869, con una lucidità che mi impressiona ora più di ieri: «Mai i sindacati debbono essere in qualche modo collegati con un'associazione politica o posti in qualche modo sotto la sua dipendenza, se vogliono adempiere al loro compito: fare ciò, vuol dire portare un colpo mortale al socialismo. Tutti i partiti politici, qualsiasi essi siano, non possono entusiasmare le masse che per un certo tempo, momentaneamente. I sindacati invece incarnano le masse in modo durevole; solo essi sono capaci di rappresentare un vero partito operaio...».

Come si vede sto ponendo un problema che ha dimensioni più vaste di quello, pur così serio, che è connesso al giudizio della Cgil sull'accordo del 31 luglio. Sto ponendo un problema che la Cgil è chiamata ad affrontare con grande coraggio e con grande senso di responsabilità, dando i primi segnali di una svolta nella sua vita interna, anche come condizione per poter decidere in piena consapevolezza tutte le iniziative che essa riterrà di adottare in rapporto all'accordo del 31 luglio.

LA RELAZIONE DI TRENTO

In caso contrario temo seriamente che — qualsiasi sia la decisione che assumerà il Comitato direttivo sull'accordo — questo male oscuro che insidia la nostra autonomia di sindacato generale, soggetto della politica, possa trasformarsi alla prossima occasione in una malattia devastante di cui porteremo tutta la responsabilità e che ci farà ricordare, nelle future generazioni, come gli omuncoli che sono riusciti a distruggere, per ragioni di parte, quel grande sindacato costruito da uomini così diversi fra loro ma così grandi come Di Vittorio, Santi, Foa.

Perché è proprio la nostra inadeguatezza ad assumere le nostre responsabilità solidali di dirigenti della Cgil, di tutta la Cgil, smettendo i panni dei «missi dominici» di questo o quel partito, di questa o quella corrente o gruppo di pressione, a innestare quella crisi di sfiducia o quella situazione di attesa e di incertezza nei confronti del più forte sindacato italiano. Sta proprio qui la crisi centrifuga che minaccia la Cgil e che i lavoratori annusano per primi. Sta qui la crisi specifica della Cgil che per prima si è battuta per superare la crisi di rappresentatività e di democrazia del movimento sindacale e che rischia di regalare oggi a una Cisl, e persino a una Uil in crescita, i frutti delle sue intuizioni migliori.

Ho tanto insistito su questa nostra crisi di autonomia e di unità perché sono convinto che sia necessaria, a questo punto, una verifica politica sulla strategia della Cgil la quale, prima ancora di giungere a una valutazione definitiva sull'accordo di luglio, faccia i conti con i limiti e le contraddizioni e le incoerenze della nostra iniziativa politica dopo il Congresso del 1991, arrivando a un'assemblea nazionale dei delegati certo, ma partendo da una forte iniziativa propositiva di questo Comitato direttivo, che è chiamato oggi come non mai ad assumere le sue grandi responsabilità.

Dobbiamo riuscire, cioè, qui ed ora, a verificare o a ridefinire la scala di valori, le grandi priorità programmatiche e politiche, destinate a costituire l'intangibile punto di riferi-

mento, che questo Cd prima di tutto e poi l'intera Cgil assumono per determinare la loro linea di condotta. Assumendo cioè determinate priorità e scartandone altre fissando le regole che debbono garantire il rispetto di questa priorità da parte di tutti i dirigenti dell'organizzazione.

Solo così sarà possibile dare alla necessaria consultazione degli iscritti e dei lavoratori che potremo coinvolgere il valore di un grande atto di democrazia consapevole, che sostiene e orienta e se necessario corregge il comportamento dei gruppi dirigenti.

Un referendum — peraltro incerto nelle sue regole e nelle sue dimensioni — con un sì o un no a un pezzo di accordo mi sembrerebbe un'indecorosa fuga dalle nostre responsabilità. Qualsiasi sia il suo improbabile esito. Si tratta invece di far decidere iscritti e lavoratori su opzioni politiche chiare, anche se fossero alternative, trattandoli da persone adulte e non ricacciando le scelte politiche vere nel chiuso delle consorzierie e dei ristretti gruppi dirigenti. Si tratta di farli decidere sul che fare: con quali obiettivi rivendicativi e di politica economica; con quali strumenti contrattuali, legislativi e amministrativi; con quali interlocutori e con quali alleati, con quale tipo di unità d'azione fra i sindacati; con quali forme di pressione e di lotta (non quelle ritualmente invocate, come si invocano le dimissioni dei ministri, comportandosi poi come se fossero state chiacchiere da caffè, ma quelle fredamente organizzate con mezzi adeguati e quindi con prospettive credibili di riuscita); con quali realistiche probabilità di successo, scartando, quindi, a priori, una rottura unilaterale dell'unità d'azione fra i sindacati e a maggior ragione una divisione paralizzante della Cgil e interiorizzando invece nelle scelte, nelle opzioni politiche di ognuno, come nella condotta della necessaria lotta politica all'interno del sindacato, quel «margine di tolleranza», al di là del quale viene compromesso anche il presupposto di una lotta politica democratica all'interno della Cgil: questo presupposto che coinvolge la responsabilità di tutti, rispetto al

quale non ci può essere divisione dei ruoli e delle parti e tantomeno un dissenso di valore è l'unità della Cgil ossia la Cgil stessa e il suo futuro. Si tratta, come si vede, di compiere — se il Cd se ne assumerà la responsabilità — una scelta molto impegnativa che comporta in ognuno di noi la capacità di superare unilateralità di giudizio e calcoli di parte. È una scelta che va ben al di là di un giudizio contingente sulla validità o meno di un preaccordo sindacale, perché è una scelta che presuppone una decisione molto difficile per le molte, diverse e contrapposte, anime che si fronteggiano — con diversi obiettivi e con diversi parametri di valore — all'interno della nostra organizzazione e in questo stesso Comitato direttivo: è la scelta di far scendere in campo nel rapporto con i nostri iscritti e con i lavoratori, nel momento in cui riprenderanno con o senza la Cgil i negoziati e i confronti sulla nuova legge finanziaria e sulla riforma della contrattazione, non il «circo Barnum» delle varie correnti dichiarate o latenti che siano, non un pezzo, magari maggioritario di una Cgil lacerata, ma la Cgil.

Vi assicuro che è stato anche per aver misurato questa difficoltà e la dimensione di questa prova, peraltro ineluttabile, che ho ritenuto di dare e di confermare le mie dimissioni da segretario generale. Evidentemente questa prova si rende oggi necessaria perché le scelte fatte al Congresso e gli impegni che sono stati assunti in quell'occasione nei confronti dei nostri iscritti e dei lavoratori italiani non sono stati onorati, almeno in misura adeguata e con la necessaria trasparenza. E di questo porto certamente, per primo, la mia parte di responsabilità.

Eppure si tratta, come ho detto, di una prova inevitabile, in certi momenti della vita di una persona o di un'associazione: «Che si istruisca soprattutto il fanciullo — scriveva Montaigne nei suoi Saggi — ad arrendersi, a gettare le armi di fronte alla verità, non appena riuscirà a scorgersela: sia che nasca dalle mani del suo avversario, sia che nasca in lui stesso per qualche ripensamento. Perché egli non sarà messo in cattedra per assolvere a un qualche ruolo prescritto e non sarà legato ad alcuna causa se non per la ragione che egli

LA RELAZIONE DI TRENTO

approva in ogni momento. Non sarà il suo il mestiere quello nel quale si vende in denari contanti la libertà di potersi riconoscere e di mutare opinione».

Se mancassimo questa prova, temo proprio che si aprirebbe per la Cgil un futuro oscuro, che la relegherebbe molto rapidamente nella cronaca politica spicciola, quella che non fa più storia. La nostra organizzazione potrebbe diventare infatti il vaso di coccio della crisi dei partiti e della sinistra italiana e potrebbe veder offuscato il suo ruolo in ragione di uno scontro politico contingente che ha come posta valori e obiettivi non solo di breve respiro ma anche molto diversi dalle ragioni storiche del sindacato. Perché tale è il paradosso: mentre le regole non scritte della lotta politica nei partiti della sinistra e fra i partiti della sinistra prevedono una particolare attenzione a non consumare, almeno involontariamente, rotture di carattere definitivo, malgrado il diffondersi dell'astio e della disistima, nel sindacato l'esprimersi di dissensi radicali che finiscono col negare i doveri dell'associazione, ha, soprattutto nel corso di un conflitto sociale o di una trattativa, degli effetti ben più devastanti, che si traducono prima di tutto in una drastica caduta del potere contrattuale del sindacato.

Eppure è proprio il sindacato e soprattutto la Cgil ad essere considerato come il più favorevole e il meno pericoloso campo di battaglia per forze politiche, gruppi di pressione, correnti, i cui obiettivi principali, i cui metri di misura in termini di perdite e di guadagni, si collocano fuori dal sindacato stesso. I morti e feriti della «popolazione civile» — quelli che hanno fatto della scelta sindacale una scelta di vita e non una scelta di ripiego o di parcheggio —, questi non entrano in conto. Come non entrano nel conto i destini anche individuali dei lavoratori e delle lavoratrici che pagherebbero in definitiva i prezzi più duri (e non solo in termini economici) da una lacerazione della Cgil.

Ma ci si accorgerebbe sempre tardi che senza la Cgil, senza questa Cgil, una sinistra italiana degna di questo nome non avrebbe prospettiva nei prossimi vent'anni.

Care compagne e cari compagni, so bene di non avere a questo punto l'autorità né la legittimità per avanzare

proposte operative, tanto meno a nome di una segreteria di cui non faccio più parte, anche se mi sento pienamente solidale con essa. Questo lungo rapporto si giustifica per illustrare al Comitato direttivo i motivi che mi hanno indotto a sostenere la firma del preaccordo e quelli che mi hanno contemporaneamente suggerito di dimettermi da segretario generale. Questioni che dovranno essere discusse e soprattutto che dovranno essere deliberate in modo rigorosamente distinto. Sento però il dovere, sempre a titolo informativo, di indicarmi, come membro di questo organismo, quali, secondo me, coerentemente con tutto quello che ho detto sin qui, potrebbero essere i contenuti di una iniziativa della Cgil, capace di sottrarla al ruolo passivo di un organizzatore di referendum e alle lacerazioni che ne deriverebbero e capace invece di riconfigurarle un ruolo di protagonista di prima dimensione, sia nel confronto sociale che nel dibattito politico.

Se non avessi avuto questa convinzione il mio comportamento di luglio e di ora sarebbe davvero inspiegabile e lungi dall'essere, come credo, un atto di responsabilità democratica, si ridurrebbe a una mossa di facciata o a una viltà politica.

In primo luogo io auspico che questo Comitato direttivo motivi, in una lettera al governo, le ragioni che lo inducono — se questa sarà la decisione — a riconoscere la firma dell'accordo del 31 luglio. E in particolare:

- che si sottolinei in tale lettera come la fine dell'attuale sistema di scala mobile, disdetto dalla Confindustria e successivamente dal governo, richieda la definizione con la massima urgenza di un nuovo sistema di tutela del salario reale, come previsto dall'accordo del 10 dicembre 1991 e come affermato nello stesso accordo del 31 luglio 1992, rimanendo chiaro che per la Cgil tale sistema dovrà soddisfare i criteri indicati nell'intesa fra le confederazioni sindacali del 30 luglio 1992;
- che si ribadisca l'impossibilità politica e giuridica che una confederazione sindacale blocchi la contrattazione aziendale o territoriale, sotto qualsiasi forma, così come la Cgil ha sempre sostenuto durante il negoziato. È, con questo chiarimento, che si confermi un impegno autonomo della Cgil e delle sue organizzazioni alla moderazione nelle rivendicazioni salariali,

nella fase presente, escludendo però qualsiasi stravolgimento nel sistema di contrattazione vigente. Per questa ragione la piena riconferma del ruolo della contrattazione articolata deve costituire la prima questione da definire alla ripresa dei negoziati; • che si sottolinei come il grande senso di responsabilità manifestato dalla Cgil con la firma dell'accordo, anche per scongiurare un ulteriore deterioramento della situazione politica ed economica, non ha trovato riscontro adeguato nel comportamento degli altri attori del negoziato. In particolare la Cgil si rammarica per non avere, il governo, rispettato, né tenuto in conto l'esigenza solennemente manifestata dalla Cgil di consultare iscritti e lavoratori prima di qualsiasi intesa anche parziale, e comunque di non continuare la trattativa nei giorni precedenti la chiusura delle fabbriche; • che si informi, in ogni caso, il governo dell'indisponibilità della Cgil a proseguire le trattative (se occorre oltre la metà di settembre), se questa condizione fondamentale non verrà da ora in poi garantita. A questo scopo la Cgil chiede la verbalizzazione scritta di ogni fase del negoziato e la possibilità di portare a conoscenza degli iscritti e dei lavoratori la documentazione precisa di tutte le posizioni in campo e delle loro evoluzioni.

In secondo luogo auspico che il Cd della Cgil assuma il documento unitario delle tre confederazioni, siglato dalle segreterie confederali il 30 luglio scorso, come piattaforma irrinunciabile della Cgil che potrà essere sostanzialmente modificata, in alcune sue parti, soltanto da un diverso mandato dell'assemblea dei delegati della Cgil. E auspico che a partire da questa decisione si verifichi con le altre delegazioni della Cisl e della Uil, la linea di condotta da adottare nel corso delle trattative, a cominciare da quelle riguardanti i contratti del pubblico impiego.

In terzo luogo auspico che il consiglio direttivo della Cgil definisca una piattaforma aggiornata e selezionata sugli obiettivi di politica economica e sociale, da confrontare con le altre confederazioni al fine di pervenire a un'intesa impegnativa.

Essa dovrà riguardare fra gli altri:

a) la riforma del sistema pensionistico con la salvaguardia della scala mobile per i pensionati e la riforma del siste-

ma sanitario, la quale appare ormai inseparabile da una riforma del sistema contributivo e da una politica di fiscalizzazione strutturale;

b) la riforma fiscale, a partire da:

- l'istituzione di una patrimoniale ordinaria;
- la drastica e permanente riduzione delle esenzioni e agevolazioni fiscali;
- l'abolizione dell'anonimato e del segreto bancario per le rendite finanziarie e i titoli di Stato in vista di una riforma del loro trattamento fiscale;
- la predisposizione di strumenti cogenti per sanzionare, con interventi fiscali o contributivi i comportamenti delle categorie di reddito che risultassero in contrasto con l'obiettivo di ridurre i differenziali interni ed esterni di inflazione;

c) la predisposizione di misure legislative e amministrative di carattere straordinario di riforme e di coordinamento dei diversi strumenti in materia di politica industriale, di ristrutturazione dei servizi, e di politica sociale, anche riconducendo questi vari strumenti a una direzione politica unica. Una tale scelta comporta la definizione e l'adozione di nuovi criteri per l'erogazione dei trasferimenti, di ogni tipo, alle imprese; di obiettivi di interesse nazionale ed europeo tali da garantire nel governo dei processi di ristrutturazione; di una nuova normativa riguardante i sistemi di informazione e le forme di codeter-

minazione che dovranno garantire i lavoratori nei processi di ristrutturazione e di riconversione; e di una normativa adeguata, anche al sistema delle piccole imprese, per la tutela dell'occupazione, la riqualificazione professionale, la formazione permanente e la mobilità del lavoro.

In quarto luogo auspico che su tale piattaforma complessiva si apra sin da ora una campagna di consultazione di tutti gli iscritti della Cgil e dei lavoratori che vorranno parteciparvi, ponendo al centro della consultazione non solo gli obiettivi, ma anche le regole di informazione che devono soste-

nerne la trattativa e le forme di pressione e di lotta che possono essere adottate unitariamente. Questa campagna di consultazione dovrà sostenere e orientare la partecipazione della Cgil alla trattativa con il governo e con il padronato, i cui tempi iniziali sono a mio avviso dettati dalla predisposizio-

chiede, per non ridursi in una farsa, uno scatto di unità e di responsabilità, di fiducia in se stesso di tutto il gruppo dirigente del sindacato, così come è inseparabile, se davvero crediamo alla possibilità di vincere questa prova, da una campagna di proselitismo che verifichi in concreto il consenso dei lavoratori non con i nostri umori, ma con la nostra proposta politica.

Forse questa Cgil, quella che uscirà da questo Comitato direttivo e dalle battaglie difficili che ci attendono per riconquistare le posizioni perdute, con una proposta di riforma e non di conservazione, forse questa Cgil, della quale mi sento partecipe senza riserve anche in futuro, conquisterà allora i titoli e la credibilità per confrontarsi con le forze della sinistra italiana, portando la sua testimonianza vissuta e le sue proposte nel grande e difficile dibattito volto a definire e a costruire una sinistra di progetto, una sinistra unitaria perché rifondata sul pluralismo delle idee e su un programma riformatore, finalmente liberata dalle scorie ideologiche del globalismo, del ritualismo conservatore e della divisione. Era questa la speranza di alcuni di noi, qualche mese fa. E io spero ancora che, smentendo tutti i profeti del tramonto del sindacato, essa possa diventare quest'anno una realtà.

È quindi con questa fiducia e questa serenità che vi prego di accogliere le mie dimissioni dalla segreteria della Cgil e di provvedere, assieme alle altre importanti e distinte decisioni che siete chiamati ad assumere, all'apertura della consultazione che dovrà precedere l'elezione di un nuovo segretario generale e di un altro componente di questa segreteria. Rivolgo a voi come ho già fatto con i compagni della segreteria confederale il mio più affettuoso ringraziamento per l'occasione che mi è stata offerta di vivere un'esperienza che resterà, per me, indimenticabile. ●

La dichiarazione al momento della firma

RESPONSABILI, NON SUBALTERNI

La situazione finanziaria gravissima che incombe sul paese e la crisi dell'attuale sistema politico, la necessità di dare, malgrado tutto, un segnale che è possibile cercare, anche in un frangente così drammatico, una via d'uscita, la scelta sofferta di non contribuire, sia pure inconsapevolmente, al triste spettacolo di una rissa fra particolarismi, queste le considerazioni che hanno dettato alla segreteria della Cgil la decisione di apporre la sua sigla al documento proposto dal presidente del Consiglio.

Sarei, però, insincero se non dicessi che, stando al testo che ci è stato sottoposto, siamo ancora lontani, non nel tempo ma nello spazio, da quella tensione riformatrice, ispirata a una soluzione dei problemi economici e sociali drammatici che incombono, di una tensione che sa collocarsi, anche nel conflitto, al di sopra degli interessi di organizzazione e di parte.

Ognuno ha la sua nozione dell'interesse generale del paese, come della parte sociale che rappresenta. Ciò è del tutto naturale. Ma questo dato di fatto non deve far velo sugli ostacoli dovuti ad ottiche particolaristiche, che dovranno essere superati per giungere alla fine di questo percorso.

Mi auguro che nessuno confonda il senso di responsabilità che ha orientato, in modo anche sofferto, la nostra decisione di siglare questo documento, con un offuscamento del nostro fermo intendimento di difendere, estendere e arricchire i diritti individuali e collettivi dei lavoratori, veri garanti di una democrazia viva e operante e di una politica economica severa, fondata sul consenso, che non scivoli cioè in modo disastroso verso il corporativismo e l'iniquità. ●

ne della nuova legge finanziaria. Essa dovrà concludersi con l'assemblea dei delegati della Cgil ai primi giorni di ottobre.

Personalmente ritengo queste proposte difficilmente praticabili se esse non sono sostenute da un «patto di unità», sia pure a termine, fra i dirigenti nazionali della Cgil, in modo da evidenziare il carattere straordinario del nostro impegno politico in questa fase e la nostra volontà di mettere il destino e la forza della Cgil al di sopra di ogni altro obiettivo.

Infatti una consultazione di questa natura, una sfida di questa portata ri-